

Il mistero: nella carne o nel libro?

Ricordo il volto appassionato di quel mio professore di teologia quando, al termine di un lungo ragionamento affermò con grande candore che gli mancava ancora solo qualche piccolo aggancio per spiegare il mistero della Trinità. Naturalmente, il massimo della nostra reazione fu un sorriso compiacente. A lontananza di tanti anni mi chiedo se quell'ingenua affermazione fosse un isolato atteggiamento ridicolo o arrogante o se invece non rappresentasse qualche cosa di più profondo e ancora attuale.

Ho continuato a studiare teologia con l'aspettativa di inoltrarmi sempre più nel mistero: così almeno sembravano programmati gli studi e la loro metodologia. Dati i risultati che ottenevo generalmente alla verifica dei singoli corsi, sembravo sulla strada giusta. Contemporaneamente, però, mi accorsi che con la Sacra Scrittura non procedevo alla stessa velocità: i misteri invece di attenuarsi sembravano crescere.

Il periodo della mia formazione teologica coincise in parte con il grande evento del Concilio Vaticano II, nel quale la teologia fu sottoposta a una grande revisione (non avrei mai pensato che anch'io sarei stato chiamato a collaborare nella strutturazione accademica di questa revisione). Nel linguaggio del Concilio e dei suoi documenti i misteri sono rientrati con grande evidenza: si parla del mistero di Dio, del mistero del suo piano salvifico, e anche della chiesa come mistero: è proprio questo il titolo del primo capitolo della Costituzione sulla chiesa *Lumen gentium*: "Il mistero della chiesa": lì la chiesa è definita come un sacramento in Cristo, il corpo di Cristo, dimora e tempio dello Spirito Santo, regno di Dio, "un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", una realtà visibile e spirituale.

Non so quanto sia entrato e permanga nella mentalità comune, teologi compresi, di questa insistenza sul concetto e sulla realtà del mistero. Non so se noi sentiamo attrazione o ripulsa nei confronti del mistero. Soprattutto per quanto riguarda la chiesa mi sembra che noi abbiamo un'idea abbastanza diversa, perché la vediamo prima di tutto come una realtà estremamente concreta e soprattutto affidata a noi; se fosse per noi un mistero ci accorgeremmo che essa sfuggirebbe sempre di più al nostro possesso e sarebbe lei ad accogliere in un modo incomprensibile alla nostra mente ma esaltante.

Nei 40 anni che ci separano dal Vaticano II, e soprattutto in questo periodo nel quale si tenta una specie di bilancio sui frutti del Concilio, mi sono trovato spesso a confronto con spiegazioni ed esperienze diverse circa i suoi contenuti e il suo spirito. La circostanza ha messo in moto anche in me una serie di riflessioni, soprattutto in occasione del recente Natale, e il punto sul quale più mi sono concentrato è quello del mistero.

La domanda fondamentale che mi sono posta è la seguente: lo immaginiamo un Natale o una Pasqua senza mistero, dove tutto ci sembra logico, comprensibile, piacevole? E subito incalza un'altra domanda: dove racchiudiamo noi o cerchiamo "i misteri della vita cristiana"? La risposta a questa domanda sembra semplice e immediata: i misteri della vita cristiana sono contenuti in un compendio di definizioni che fissano sulla carta tutto ciò che la nostra mente deve accogliere come verità.

Non metto in discussione la validità di questi compendi che stanno per ritornare in voga (forse ce n'era bisogno), ma la risposta non mi soddisfa completamente. San Giovanni mi dice che la verità non è una definizione, ma una persona, e precisamente Gesù Cristo (Gv 14,6), e che essa, chiamata Verbo o Parola, è diventata carne (Gv 1,14), cioè uomo concreto, e che proprio in questa carne noi contempliamo e ci incontriamo con Dio che si manifesta in forma chiara e splendente (Gv 1,14). La verità, prima che in un libro, la trovo nel Natale, nella Pasqua, nella Pentecoste, nella creazione (tutto fu fatto per mezzo di lui, Gv 1,3), in tutta l'umanità (la vita che è in lui è la luce degli uomini, Gv 1,4), in Israele, in ogni credente (quelli che credono

diventano figli, Gv 1,12), quindi nel mondo vivo e concreto; dove c'è bellezza, bontà, carità e donazione là è racchiuso il mistero di Dio, là c'è verità.

Ma il mistero non è dominio esclusivo della mente; il mistero si contempla, non si seziona; penetrarlo vuol dire lasciarsene avvolgere, non dissolverlo: il mondo del mistero è la vita del santo che lascia trasparire la vita di Dio.

Allora mi ripropongo la domanda: con la nostra mente e i nostri ragionamenti non ci siamo forse impadroniti del mondo e del regno di Dio? Di fatto, guardandoci intorno, non lo vediamo un mondo che abbiamo privato del mistero? Un mondo in mano agli uomini e un Dio in possesso delle intelligenze? E' sparito il canto, quello dei salmi e corale e quello nostro spontaneo, perché la spiegazione ha sostituito la contemplazione.

Io, però, voglio il canto e la contemplazione, e quindi voglio il mistero: un Dio più grande di me, della mia intelligenza e soprattutto del mio amore. Solo così comprendo che Dio è amore. Soffro della limitatezza del mio linguaggio e sento il bisogno del simbolo, purtroppo scomparso dal nostro linguaggio e dai nostri rapporti (dove sono finiti i doni simbolici?).

Mi sto accorgendo che di fronte al mistero di Dio non soffro per la mia limitatezza nel comprenderlo, ma gioisco per la sua grandezza che è amore grande fino all'assurdo.

Vita Minorum, Gennaio-Febbraio 2006